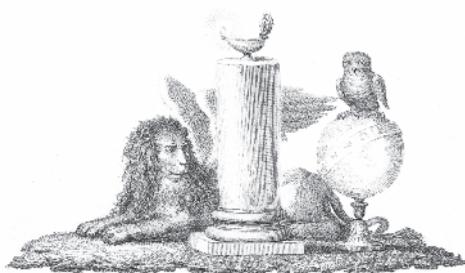


RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CCIII, terza serie, 15/I (2016)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

Stefano Fracasso

IL DISTRETTO DELLA CONCIA DELLA VALLE DEL CHIAMPO.
CONFLITTO AMBIENTALE, REGOLAZIONE PUBBLICA E MUTAMENTI
SOCIALI NEL SECONDO DOPOGUERRA

Il distretto della pelle della valle del Chiampo, in provincia di Vicenza, è un caso da manuale di storia economica. È un tipico sistema produttivo a elevata specializzazione, la concia della pelle appunto, localizzato in un'area geografica ben delimitata, una valle nell'ovest della provincia di Vicenza. Presenta una fitta integrazione di filiera, produttori, subfornitori, fornitori di tecnologia e di *chemical*, unità al classico mix di dimensioni aziendali, dalle piccole alle medie imprese.

Con 467 aziende, 8.341 addetti, un fatturato di 2,8 miliardi di euro, il distretto della pelle della valle del Chiampo rappresenta oltre il 54% della produzione nazionale di pelle e cuoio e condivide, con quello dell'occhialeria del bellunese, il più elevato indice di specializzazione tra quelli manifatturieri del Veneto, secondo la recente classificazione della regione Veneto¹. Questi dati non registrano l'indotto costituito dalle imprese di fornitura di macchine e prodotti chimici per la conceria, della logistica, dei servizi amministrativi e ambientali. Si tratta nel complesso di una realtà economica poderosa e allo stesso tempo "ingombrante" perché concentra le sue esternalità positive – reddito, occupazione, e negative, impatto ambientale e sociale – in un'area tutto sommato piccola, con strutture istituzionali di limitate dimensioni. Il comune di Arzignano, il più grande dell'area, ha poco meno di 26.000 abitanti, mentre nell'insieme la popolazione residente dei cinque comuni a più elevata presenza dell'industria conciaria (Arzignano, Chiampo, Montorso, Zermeghedo e Montebello) non supera i 50.000 abitanti.

Appena prima della seconda guerra mondiale esistevano in valle del Chiampo non più di una mezza dozzina di concerie. Il panorama in-

¹ GIUNTA REGIONALE DEL VENETO, *Individuazione distretti industriali*, Dgr n. 143, Venezia, 2014.

dustriale, seppure limitato, era dominato dalle filande e anche nell'immediato dopoguerra la ricostruzione vide protagonista l'industria metalmeccanica e in particolare le Officine Pellizzari, che si organizzarono sul modello della grande industria (come Rossi a Schio e Marzotto a Valdagno), modellando il territorio secondo i canoni della "città sociale" (abitazioni per i dipendenti, asilo, cure sanitarie...). Nel caso della Pellizzari il rapporto tra fabbrica e comunità locale si ispirava, per esplicita ammissione di Antonio Pellizzari, figlio del fondatore Giacomo, alla esperienza di Adriano Olivetti a Ivrea².

Sarà a partire dagli anni sessanta che la conca inizierà la sua lunga marcia, anche grazie alla fuoriuscita di maestranze dalla meccanica (la stessa Pellizzari affronterà una pesantissima crisi a metà anni settanta) tanto da diventare il più importante distretto industriale conciaro d'Europa, agglomerando piccole, a volte piccolissime imprese, in quella che Alfred Marshall, il primo economista a occuparsi di distretti, avrebbe descritto come una "fabbrica senza mura"³.

I dati economici e occupazionali non sono sufficienti, da soli, a comprendere le traiettorie di sviluppo, l'assetto organizzativo, le specificità di questo sistema economico locale, che ha messo a produzione l'intera comunità e il territorio della valle. Le indagini sui distretti si concentrano prevalentemente sul versante economico e restituiscono quelle storie imprenditoriali che, prese nell'insieme, dipingono un quadro dello spirito di intrapresa caratterizzante gran parte del Veneto del dopoguerra. Tuttavia ci sono fattori meno evidenti che possono aiutare a costruire una visione più completa e articolata della realtà distrettuale, una visione che tenga conto delle relazioni con il contesto ambientale, delle dinamiche sociali e demografiche, della mobilitazione del "capitale cognitivo" dentro il territorio e la comunità. Marshall definiva "economie esterne" quelle compensazioni competitive che le piccole imprese distrettuali erano in grado di mettere in campo a fronte della mancanza delle economie interne tipiche della grande fabbrica. Tuttavia queste compensazioni sono da ricercare anche nell'intervento di attori non economici, che attraverso l'adozione di strumenti di regolazione pub-

² ARMANDO GERVASONI, *Al centro del dramma di Arzignano le ardite idee di un uomo sconcertante*, in *Antonio Pellizzari 1923-1958*, a cura di Antonio Lora e Augusto Dal Molin, San Bonifacio (VR), Tipografia Grafiche Corrà, 2009, pp. 37-39.

³ ALFRED MARSHALL, *Principles of Economics*, London, Macmillan, 1920.

blica hanno condizionato la crescita del sistema economico. È questo il caso del distretto vicentino della concia che dopo la fase “primitiva”, dello spontaneismo imprenditoriale tipico degli anni iniziali, dal dopoguerra alla fine degli anni sessanta, ha dovuto confrontarsi con i limiti delle risorse, *in primis* quelle ambientali.

Proprio per la sua natura di “fabbrica senza mura”, la storia del distretto è la storia della comunità e del territorio, che non sono semplice sfondo, cornice, ma essi stessi parte dell’evoluzione. Anche un grezzo rapporto tra imprese conciarie e popolazione residente (1/100) non può che evidenziare il carattere pervasivo del processo economico: economia, società, territorio si intrecciano in un *unicum* le cui sorti sono indissolubilmente legate.

La crescita economica e il corto circuito con l’ambiente

Dove erano e come erano queste imprese degli anni cinquanta e sessanta che in un ventennio esplodono? Sono piccoli laboratori, spesso localizzati negli edifici dismessi dalle filande o in vecchi mulini convertiti, tutti lungo la roggia comunale, detta anche roggia Grande, il canale citato già negli *Statuti et Ordini del Comune et uomini di Arzignano del 1490*, che deriva l’acqua dal torrente Chiampo e attraversa il centro abitato. Acqua vitale per la comunità della valle oggi come allora se già a metà del Quattrocento si preoccupavano della sua salvaguardia. Negli statuti sta scritto infatti che «non si mettano né lavino pelle nel Rio ne manco nella Roza», in modo da impedirne la compromissione, visto che dalla roggia si beveva e si irrigava. La roggia *alma mater* della concia ha scritto Fernando Zampiva⁴, infatti il processo produttivo della concia delle pelli richiede grande disponibilità di acqua, per lavorare una tonnellata di pelle servono dai 25 a 35 metri cubi d’acqua⁵. Le pelli devono essere messe in ammollo, trattate con depilanti, concianti, coloranti, in grandi botti rotanti, e poi l’acqua va scaricata e le pelli asciugate e verniciate. Così le acque della roggia sono “miniera”, materia prima, e “discarica”, recapito del reflu di risulta. Il gran numero di fasi di lavorazione, accompagnate

⁴ FERNANDO ZAMPIVA, *L’arte della concia: ad Arzignano, nel Vicentino, nel Veneto e in Italia. Dalle origini ai nostri giorni*, Vicenza, Egida Libreria Editrice, 1998.

⁵ UMBERTO SAMMARCO, *Tecnologia conciaria*, Milano, Editma, 2007, p. 93.

da un massiccio uso di prodotti chimici di varia natura, rende l'ambiente di lavoro potenzialmente insalubre.

Negli anni settanta la crescita è tumultuosa e sono acque verdi, nerastre, blu, rosse, a volte schiumose altre vischiose, quelle che scorrono negli anni in valle. Non esistono sistemi di depurazione. Gli scarichi contengono cromo, solfuri e solfati, cloruri, coloranti, sostanze grasse e altri inquinanti. Sarà un insegnante di educazione tecnica della locale scuola media a documentare, con un'opera da ambientalista *ante litteram*, lo stato di degrado ambientale della zona negli anni settanta, realizzando con i propri alunni gli *Appunti sull'inquinamento della Valle del Chiampo*⁶ ciclostilati annualmente dalla scuola, raccogliendo foto, testimonianze, rudimentali misurazioni ambientali, lungo tutta il corso del torrente.

Ma pure le condizioni "dentro" la fabbrica diventano sempre più insostenibili. Se ne rinvencono le tracce nella vertenza del 1973 per il rinnovo del contratto del settore, quando la Federazione unitaria lavoratori chimici (FULC), il sindacato di categoria, pone in maniera decisa la questione ambientale. In una lettera inviata ai consiglieri comunali di Arzignano i sindacati scrivono

le gravi condizioni di lavoro nelle fabbriche e gli alti livelli di inquinamento della zona preoccupano fortemente i lavoratori e i cittadini e richiedono un immediato e adeguato intervento dei Consigli in indirizzo per eliminare al più presto le cause che danneggiano l'economia di una vasta zona (da Chiampo a Lonigo) e la salute della popolazione⁷.

Una vertenza che si chiude con un accordo siglato il 3 aprile del 1973 dove gli impegni su salute, e salvaguardia del territorio occupano più di due terzi dell'intero documento⁸. Tra gli impegni anche quello di affidare all'Istituto di medicina del lavoro dell'Università di Verona, allora guidato da Edoardo Gaffuri, le rilevazioni sulle condizioni degli ambienti di lavoro.

⁶ STEFANO FRACASSO, *Quando l'acqua del Chiampo cambiava colore. L'ambientalismo ante litteram di Antonio Boscardin*, in *Rivoluzioni di paese. Gli anni settanta in piccola scala*, a cura di Alfiero Boschiero, Giovanni Favero, Gilda Zazzera, «Venetica», XXIV (2010), 1, pp. 163-174.

⁷ ARZIGNANO, *Archivio Cgil* (d'ora in poi ACGIL), FULC, *Lettera ai Consigli Comunali della zona di Arzignano*, 1973.

⁸ Ivi, *Volantino Cisl-Cgil-Uil* 26 giugno 1973.

La struttura architettonica delle aziende è fatiscente; risale nei casi migliori a 50 anni or sono, alcuni capannoni a 200 anni fa [...] in tutte le aziende lo stipamento di uomini e mezzi è insopportabile. In questo modo le fonti di inquinamento di vario genere [...] non sono isolate ma cointeressano la maggior parte degli operai, anche quelli non addetti alle lavorazioni particolarmente pericolose. L'ubicazione delle aziende al centro del tessuto urbano [...] rende difficile o impossibile risolvere, in loco, il problema di un loro ampliamento che comporta d'altronde una situazione disastrosa dal punto di vista igienistico per gli abitanti circostanti⁹

scrivono Adolfo Fiorio e Massimo Valsecchi, due giovani ricercatori mandati da Gaffuri in valle del Chiampo, in una delle prime relazioni sullo stato degli ambienti di lavoro, ponendo con chiarezza la questione. C'è bisogno di adeguare gli ambienti di lavoro, ma nel contesto urbanistico in cui gli edifici produttivi si trovano non è possibile prevedere gli adeguamenti necessari. Le conerie vanno trasferite dal centro storico in un'altra zona, dove sia possibile dotarle di impianti tecnologici adeguati.

La discussione sulle necessità di de-localizzare le aziende fuori dal tessuto urbano investì anche le istituzioni locali, a partire dal comune di Arzignano. Nacque così la previsione, contenuta nel Piano regolatore generale (PRG) di Arzignano del 1975, dell'obbligo dello spostamento di tutte le conerie dal centro urbano entro dieci anni. Contestualmente si diede vita al Consorzio per la costruzione e gestione della fognatura industriale e civile (consorzio FIC), costituito nel 1974 tra i comuni di Arzignano, Chiampo e Montorso, allo scopo di realizzare un sistema separato di raccolta dei reflui industriali conciarci (fognatura industriale) e depurazione degli stessi a valle.

Senza queste scelte, destinate a segnare profondamente l'assetto territoriale della valle del Chiampo, probabilmente il distretto industriale della concia oggi non esisterebbe. Saranno infatti la delocalizzazione delle aziende fuori dal centro storico e la costruzione di un sistema dedicato di gestione dei reflui ad assicurare la possibilità che la crescita economica non finisse in corto circuito con le crescenti esigenze di tu-

⁹ ACGIL, FULC, ADOLFO FIORIO, MASSIMO VALSECCHI, *Considerazioni generali su alcune conerie viste*, 1976.

tela ambientale e di sicurezza negli ambienti di lavoro. Scelte tuttavia che non erano necessitate da specifiche leggi, *in primis* la legge Merli, quella che disciplinerà per la prima volta nel nostro paese gli scarichi industriali, viene approvata dal parlamento nel 1976, e l'istituzione dei Servizi di prevenzione e sicurezza negli ambienti di lavoro (SPISAL) arriverà con legge regionale nel 1982¹⁰.

Trasferire le conerie dal centro storico rappresenterà la questione urbanistica centrale per il successivo ventennio (il trasferimento si concluderà infatti negli anni novanta), riguardando da una parte la pianificazione della nuova zona industriale e dei meccanismi dell'assegnazione delle aree alle aziende in trasferimento e dall'altra il recupero e la riqualificazione delle aree dismesse.

Il PRG disegnerà a sud del territorio comunale una estesa nuova zona da realizzarsi in tre lotti successivi. Complessivamente più di 1,5 milioni di metri quadrati di area a precedente destinazione agricola vengono previsti a destinazione industriale per accogliere le conerie in trasferimento e le nuove attività in espansione. Il primo lotto di 325.000 mq viene completato tra il 1976 e il 1978, il secondo di 775.000 mq tra il 1978 e 1981, il terzo tra il 1981 e il 1985. Ancora oggi l'apertura di un'attività conciaria è permessa solo in quelle aree industriali, e dopo il 1985, quando verrà realizzato un quarto lotto di altri 640.000 mq¹¹, sarà espressamente vietato che vi si insedino attività legate alla concia. Possiamo dire che il distretto è stato urbanisticamente "confinato", permettendo così di predisporre più efficacemente le infrastrutture ambientali necessarie al secondo tema di regolazione pubblica: la disciplina del trattamento dei reflui di depurazione.

Sono oltre cento le aziende sottoposte all'obbligo di trasferimento dal perimetro del centro urbano disegnato con il PRG. L'obbligatorietà del trasferimento rappresentò allo stesso tempo un vincolo e un'opportunità per le conerie. Un vincolo perché caricava sulle stesse gli oneri dell'acquisto delle aree di nuovo insediamento e di realizzazione degli edifici e un'opportunità perché con i nuovi stabilimenti le imprese

¹⁰ La legge nasce peraltro da una proposta di iniziativa popolare depositata in Consiglio regionale nel giugno del 1981 con 7.019 firme a sostegno. Primo firmatario era Fulvio Rebesani, animatore dei corsi delle "150 ore" ad Arzignano.

¹¹ VITTORIANO NORI, *Arzignano, sviluppo economico 1945-1990*, Arzignano, Industrie Grafiche Dal Molin, 1993, pp. 227-228.

rinnovarono completamente impianti e attrezzature, con evidenti miglioramenti in termini di produttività¹². Si tenga conto che il trasferimento venne gestito con un innovativo sistema di assegnazione pubblica dei lotti, attraverso bando, su aree precedentemente acquisite dal comune.

Severino Trevisan, assessore e sindaco di Arzignano tra il 1980 e il 1990, così si esprime:

Nella Democrazia Cristiana locale prevalse in quei anni l'idea che lo sviluppo industriale della concia andasse guidato. L'interesse specifico del singolo imprenditore, la feroce concorrenza interna al distretto stesso, avrebbero distrutto il territorio e l'economia stessa se non si fosse intervenuti a regolare il fenomeno. Questo portò a scelte politiche diverse da quelle che fecero invece in Toscana, dove c'era un altro distretto conciario a Santa Croce sull'Arno. In Valle del Chiampo si optò per un ruolo più forte del pubblico...¹³.

Nel ventennio 1975-1995 oltre due milioni di metri quadrati di aree agricole vennero trasformati per l'insediamento di attività industriali e artigianali. Se al censimento generale dell'agricoltura del 1970 la superficie agricola utilizzata era il 61,4% dell'intera superficie comunale, al censimento del 2000 si ridusse al 42,2%¹⁴. Il recupero delle aree dismesse si realizzerà completamente negli anni novanta, attraverso un Piano di Riqualificazione Urbana che riportò in vista quella roggia di Arzignano, che per decenni era stata "fognatura industriale" e quindi tendenzialmente nascosta alla fruizione, e ora tornata a segnare il paesaggio urbano della città. Appare evidente da questi numeri che la crescita del distretto ha rappresentato il principale driver di trasformazione territoriale di Arzignano e dell'intera valle del Chiampo, se consideriamo che la stessa dinamica ha interessato anche gli altri comuni (segnatamente Chiampo, Montorso, Zermeghedo e Montebello) seppur in scala urbanisticamente minore.

¹² MATTEO CARRADORE, *I distretti industriali in Veneto e il caso del distretto vicentino della concia*, tesi di laurea, aa. 2010-2011, Università di Padova, relatore Adriano Birolo, pp. 27-28.

¹³ SEVERINO TREVISAN, testimonianza orale, raccolta dall'autore, Arzignano, 2016.

¹⁴ CONSIGLIO REGIONALE DEL VENETO, *Le superfici agricole in Veneto. Aggiornamento statistico e implicazioni territoriali dell'uso del suolo*, Venezia, 2012.

La gestione dell'acqua come fattore di regolazione pubblica dello sviluppo

La realizzazione del sistema fognatura industriale/depuratore comporterà un secondo versante di regolazione pubblica del distretto industriale (contingentamento degli scarichi, limiti per diversi tipologia di inquinanti, tariffa di depurazione, smaltimento dei fanghi di depurazione...) con effetti assolutamente originali, come avremo modo di vedere.

Una regolazione che ricerca fin dall'inizio la *partnership* pubblico-privato, coinvolgendo il sistema economico distrettuale nelle scelte strategiche ambientali e nei relativi investimenti. Infatti nello statuto del consorzio FIC viene previsto che il 50% dei componenti dell'assemblea generale sia individuata tra gli imprenditori delle aziende della concia, seppur nominati dai soci pubblici, i comuni.

Già nel 1967 l'Istituto di ingegneria sanitaria del Politecnico di Milano era stato incaricato di effettuare uno studio per individuare un processo depurativo adatto agli scarichi conciarci, ma solo con l'incarico dato a uno studio di ingegneria nel 1972 dal comune di Arzignano si arrivò a un progetto generale di depurazione che venne sottoposto all'approvazione del Magistrato alle Acque di Venezia, ottenendo il nulla osta nel maggio del 1973¹⁵.

Per la realizzazione del depuratore il consorzio di nuova costituzione subentrerà al comune di Arzignano, e tra sperimentazioni (non esistevano al mondo impianti dedicati a questo tipo di reflui), varianti, perizie e nuove progettazioni, il costo dell'opera ammonterà a 28 miliardi di lire, secondo una contabilità effettuata nel 1993. Decisivo il contributo pubblico a valere sui Fondi investimenti e occupazione (FIO), ma altrettanto significativa la quota a carico del consorzio di 8.650 milioni. Si tratta in realtà del contributo delle imprese conciarie, chiamate a partecipare agli investimenti, attraverso un contributo caricato sulla tariffa di depurazione. Si sommarono poi mutui con contributi regionali per 7.873 milioni e infine 1.413 milioni di contributo dei comuni soci. Furono necessari altri 15.960 milioni per completare l'impianto con la linea di depurazione biologica.

Il sistema entrò in funzione nell'aprile del 1978, quando ancora non

¹⁵ NORI, *Arzignano, sviluppo economico 1945-1990*, p. 206.

era interamente completato. L'avvio fu difficile anche a causa della sottostima del carico inquinante in arrivo, frutto della reticenza delle aziende nel dichiarare la reale portata della loro produzione in sede di progettazione dello stesso. La situazione si trascinò con numerosi episodi di inquinamento a valle dell'impianto, vista l'incapacità di trattare tutti i reflui in arrivo. Lo scarico dell'impianto avveniva nel rio Acquetta, il quale scendendo nel basso vicentino per confluire nel Fratta-Gorzone, andava a interessare il territorio di quattro province venete, Vicenza, Padova, Verona e infine Venezia, dove quelle acque venivano utilizzate per l'irrigazione in agricoltura. Le crescenti proteste delle popolazioni di quelle aree spinsero il presidente della regione Carlo Bernini a firmare una prima ordinanza di chiusura dell'impianto nel luglio del 1983, ma la riapertura avvenne di lì a pochi giorni. Sarà con l'intervento della magistratura del marzo del 1984 che la situazione precipiterà. Nella perizia fatta dalla Pretura di Arzignano si leggeva che l'impianto «non è idoneo a depurare le acque delle concerie» e accertava «il pericolo per la salute pubblica [...] oltre ad altri effetti negativi delle acque inquinate (dopo la depurazione) in quanto usate per l'irrigazione dei campi e idonee quindi a contaminare foraggi, ortaggi» pertanto lo stesso veniva messo sotto sequestro¹⁶. È il momento di massima frizione tra le ragioni dell'economia e quelle dell'ambiente, tra il distretto e il più ampio contesto regionale che reclama tutela dell'acqua. L'impianto rimane chiuso per diversi giorni e con esso le oltre 150 concerie allacciate alla fognatura industriale. Mentre l'inchiesta viene trasferita alla Procura della Repubblica di Vicenza, il presidente della Regione interviene condizionando il rilascio di una nuova autorizzazione allo scarico, firmata poi il 14 aprile successivo, alla predisposizione di un piano di investimenti per rendere pienamente funzionale l'impianto e a più stringenti controlli antinquinamento¹⁷.

Da allora si succederanno diversi interventi di adeguamento che porteranno l'impianto ad acquisire una potenzialità di depurazione pari a quella che avrebbe un depuratore a servizio di una città da 1.500.000 abitanti. Ma essendo la popolazione servita di appena 60.000 abitanti

¹⁶ MONICA PARLATO, *La gestione della risorsa idrica. Il caso della Valle del Chiampo*, «Foedus», 12 (2005), pp. 77-92.

¹⁷ *Acque del Chiampo*, speciale trent'anni di depurazione, a cura di Elisabetta Carlotti, «Arzignano Newsletter», VIII (2008), 15, pp. 3-12.

il numero dà un ordine di grandezza del carico inquinante prodotto dal distretto e della sfida tecnologica rappresentata dalla necessità di rendere ambientalmente sostenibile l'attività di concia.

Al "confinamento" urbanistico si è sovrapposto quindi negli anni un intervento regolatorio sempre più stringente sul versante dell'uso dell'acqua. La necessità di garantire il rispetto dei limiti fissati via via dalle leggi antinquinamento, il dimensionamento idraulico dell'impianto di depurazione e l'obbligo di allacciamento allo stesso hanno finito per costituire un limite fisico massimo all'espansione dell'attività economica. A parità di dotazioni tecnologiche, al netto quindi di innovazioni di processo che permettessero di produrre di più inquinando meno, l'unico modo per ampliare la propria attività era quella di acquisire il "permesso a inquinare" di un'altra azienda. Non potendosi insediare nuove attività al di fuori della zona industriale dedicata ed essendo saturata la capacità depurativa dell'impianto centralizzato si venne a creare un mercato parallelo delle concessioni allo scarico, che vedeva le imprese più forti comprare le più deboli non tanto per ampliamenti volumetrici degli edifici quanto per poter garantirsi una maggior disponibilità di acqua per aumentare la produzione. Una sorta di meccanismo analogo a quello degli attuali certificati di emissione per le quote di anidride carbonica, ma del tutto esterno a qualsiasi normativa e sorveglianza. Il superamento di questa anomalia ha richiesto numerosi interventi di modifica del regolamento di fognatura industriale, con una disciplina sempre più precisa secondo il principio del "chi inquina paga". Il consorzio FIC, poi trasformato in società per azioni a capitale totalmente pubblico, assunse un ruolo sempre più rilevante di "regolatore". Fissando le tariffe e i parametri differenziati a seconda della tipologia produttiva delle imprese allacciate al depuratore, il gestore pubblico del sistema fognatura/depurazione si è rivelato anche crocevia del complessi rapporti tra aziende a ciclo completo, aziende che lavorano su singole fasi, subfornitori e contoterzisti.

Gli stessi imprenditori riconoscono oggi che il raggiungimento di una compatibilità ambientale del distretto, riguardante non solo gli scarichi idrici, ma pure le emissioni in atmosfera, risulti un traguardo fondamentale per lo sviluppo dello stesso sistema economico locale. A distanza di un trentennio dagli accadimenti e dalle scelte degli anni settanta e ottanta del secolo scorso, il profilo *green* viene ritenuto un elemento di competitività a livello internazionale. Non tutto è stato risolto

delle contraddizioni ambientali del distretto, nuove sostanze pericolose sono state individuate e rimane ancora sostanzialmente senza soluzione la possibilità di smaltimento a lungo termine dei fanghi derivanti dalla depurazione, ma senza considerare la regolazione pubblica intervenuta a partire dalla fine degli anni settanta in poi, e ancora in atto, non si può comprenderne l'evoluzione.

La delocalizzazione inversa, flussi migratori e risorse cognitive.

La concia "salvata" dagli immigrati¹⁸

Nonostante questi "vincoli" ambientali la spinta della globalizzazione non ha portato nell'ultimo ventennio del novecento a un esteso fenomeno di delocalizzazione della produzione conciaria in paesi con standard ambientali meno esigenti e soprattutto a più basso costo della manodopera. A partire dagli anni ottanta l'industria conciaria inizia a svilupparsi fuori dall'Europa, sia in paesi a basso costo della manodopera, come India e Cina, sia in paesi con larga disponibilità della materia prima come il Brasile. La pelle grezza è infatti un "rifiuto" di risulta dell'attività di macellazione degli animali a scopo alimentare, soprattutto bovini, e il continente sudamericano presenta la più alta concentrazione di allevamenti del mondo. Pur in un contesto di crescente internazionalizzazione dell'attività conciaria il distretto non ha subito fenomeni delocalizzativi degni di nota, anzi, a partire dalla fine degli anni ottanta si registra una consistente crescita occupazionale. Fatto cento l'indice dell'occupazione nei comuni del distretto e contermini nel 1981, nel 1991 l'indice supera il 200; tra il 1981 e il 1996 gli addetti crescono di oltre 3.000 unità¹⁹.

La forte domanda di forza lavoro, specialmente per le prime fasi della lavorazione della pelle, quelle più pesanti e meno qualificate, con operazioni di routine, non poteva trovare un'offerta adeguata nelle giovani generazioni italiane. Sia perché impegnate in percorsi di scolarizzazione più lunghi, crescita del tasso di diplomati/laureati, sia perché riguardante profili professionali di bassa qualifica. Un fenomeno che è stato

¹⁸ MICHELE SMARGIASSI, *Arzignano salvata dagli immigrati. Le concerie non vanno all'estero*, «La Repubblica», 18 novembre 2008.

¹⁹ CARRADORE, *I distretti industriali in Veneto e il caso del distretto vicentino della concia*, pp. 27-28.

descritto come “delocalizzazione inversa”²⁰, con un flusso migratorio di lavoratori provenienti dall’Africa e dall’Asia. Non furono le concerie a spostarsi, ma i lavoratori. Un’indagine realizzata per l’Osservatorio Vicentino della Concia nel 2005 stimava almeno 4.644 gli addetti di nazionalità straniera nell’industria conciaria del distretto²¹, tali da coprire il 57,3% dei lavoratori non qualificati impiegati.

A testimoniare l’impatto demografico di questa delocalizzazione inversa ci sono i dati dei registri anagrafici del comune di Arzignano: nel 1991 i residenti risultano 21.133 e gli stranieri 571, nel 2001 i residenti sono 23.121, di cui 2.554 stranieri. In un decennio i residenti extra Unione Europea sono quintuplicati. La crescita della popolazione è così rapida che ad Arzignano negli anni novanta viene aperto un centro di accoglienza, gestito da volontari in collaborazione con il comune. La sede è uno degli edifici dismessi da una conceria obbligata al trasferimento nella nuova zona industriale. L’insediamento stabile di questa componente straniera porterà, con le seconde generazioni, la popolazione non italiana a raggiungere i 5.498 residenti in Arzignano nel 2010, oltre il 20% dei residenti. Lo stesso andamento si registra negli altri comuni del distretto, come Montebello e Chiampo, mentre a San Pietro Mussolino la percentuale arriverà a sfiorare il 30%.

Il fenomeno migratorio si caratterizza fin dal suo inizio come profondamente legato alla domanda occupazionale, i primi ad arrivare sono uomini di età inferiore ai cinquant’anni. Una indagine a campione realizzata a fine anni novanta²² registra come il 68% dei lavoratori stranieri intervistati sia in possesso di un contratto di lavoro a tempo indeterminato e, quasi la metà, preveda di rimanere nella valle del Chiampo per almeno due anni, il 32% oltre i dieci anni. Per ricongiungimento familiare arrivano quindi mogli e figli dando luogo a un insediamento stabile, che prevede l’acquisto delle abitazioni, soprattutto nei quartieri meno pregiati e nelle frazioni, o contrade. Le diverse nazionalità si organizzano anche sul piano religioso, negli anni aprono due templi indù,

²⁰ FIORENZA BELUSSI, SILVIA RITA SEDITA, *L’evoluzione del modello distrettuale: la delocalizzazione inversa e il caso del distretto della concia di Arzignano*, «Politica Industriale», 35 (2008), 2, pp. 51-72.

²¹ POSTER, *Osservatorio vicentino della concia. Report non pubblicato*, Vicenza 2005.

²² NICOLA FIOCCO, *Il turn over dei lavoratori italiani e stranieri nelle concerie della Valle del Chiampo*, tesi di laurea, Università di Padova, 1999-2000, relatore Ferruccio Gambino.

le comunità indiane e bengalesi, un centro di preghiera islamica, mentre la comunità evangelica centro africana trova ospitalità per le proprie celebrazioni in spazi messi a disposizione dalle parrocchie, così come quella ortodossa, formata in gran parte dai cittadini serbi.

Le scuole primarie vengono interessate, con un anticipo di dieci anni, dal fenomeno multietnico, con percentuali di alunni stranieri che balzano in pochi anni sopra al terzo del totale degli iscritti. Si rende necessario assicurare un servizio di mediazione culturale presso i servizi socio-sanitari, si pensi solo all'assistenza neonatale alle donne straniere che mostreranno tassi di fertilità doppi rispetto a quelle italiane. È l'intero corpo sociale che viene messo alla prova della convivenza, a fronte di un fenomeno migratorio per niente passeggero ed emergenziale, ma piuttosto connotato da chiare prospettive di inserimento permanente nel territorio. La valle del Chiampo diventa così «il laboratorio delle relazioni interetniche del nostro paese²³, altri parleranno della “Barbiana del Nordest”»²⁴ ed effettivamente il territorio diventerà oggetto di studio e protagonista di un progetto di mediazione civica finanziato dal ministero del Lavoro e delle politiche sociali nel 2008²⁵. Tuttavia anche questa trasformazione sociale non è priva di “corti circuiti”, la forte presenza di immigrati porrà negli anni diverse questioni relative alle politiche pubbliche: accesso ai servizi, uso dello spazio urbano, convivenza negli spazi comuni, aprendo microconflitti tra “accoglienti” e “accolti”.

Sulle ragioni di questa delocalizzazione inversa ha certamente inciso la relativa bassa incidenza del costo della manodopera sul valore finale del prodotto (intorno al 10%), la concia della pelle si caratterizza infatti per una elevata incidenza del costo della materia prima sul valore finale (dal 45 al 55%), tuttavia le ricerche²⁶ hanno sottolineato la valenza di una delle dotazioni tipiche dei distretti: la disponibilità di competenze e saperi taciti a elevata specializzazione. Si tratta di profili professionali non facilmente riproducibili altrove e di conoscenze tecnologiche non formalmente codificate che sono basate sull'espe-

²³ FIOCCO, *Il turn over dei lavoratori italiani*, p. 6.

²⁴ TONI FONTANA, *La Barbiana del Nordest*, «l'Unità», 25 novembre 2008.

²⁵ *La promozione della cittadinanza come responsabilità condivisa. L'esperienza pilota di mediazione civica sul territorio della Valle del Chiampo* a cura di Giampiero Turci, Roberto Fumagalli, Monia Patia, Padova, Domenghini Editore, 2010.

²⁶ BELUSSI, SEDITA, *L'evoluzione del modello distrettuale*, pp. 60 e *passim*.

rienza dei *senior worker* e che vengono trasmesse a nuovi lavoratori attraverso il *learning on-the-job*. La trasformazione da pelle grezza a pelle finita prevede circa diciotto differenti fasi di lavorazione, ognuna con proprie azioni intermedie da personale qualificato. La disponibilità di questa risorsa “cognitiva” è stata assicurata in gran parte dall’istituto tecnico industriale Galileo Galilei di Arzignano²⁷, dove da metà degli anni sessanta vengono formati i periti chimici conciari attraverso uno specifico corso di studio, e dal continuo interscambio di pratiche e conoscenza del complesso reticolo di relazioni che intreccia i vari soggetti del distretto (concerie, aziende fornitrici di prodotti chimici, costruttori di macchine per concerie, servizi di supporto tecnico-analitico...). Alla sua nascita nel 1960, l’Istituto tecnico conciario era l’unica scuola superiore dell’intera valle del Chiampo, e la seconda per specializzazione dopo l’Istituto Baldracco di Torino. Il suo sviluppo fu fortemente voluto dagli enti locali, in particolare dal comune di Arzignano, a tal punto da contribuire alle spese per la realizzazione del nuovo edificio con oltre 90 milioni di lire, su un totale di 460 milioni assicurati dallo Stato e dalla provincia.

Distretto e comunità locale, percorsi co-evolutivi

La scelta di partecipare anche finanziariamente alla costruzione della scuola tecnica per l’industria della concia non è che una delle chiavi per leggere l’evoluzione del distretto della valle del Chiampo come fenomeno co-evolutivo. Inseguendo la necessità di un difficile equilibrio ecologico, cercando di garantirsi adeguata forza lavoro e competente “capitale cognitivo” il distretto produttivo ha profondamente segnato l’evoluzione del territorio e della società della valle nel dopoguerra. La “fabbrica senza mura” ha trascinato con sé l’intera comunità, con episodi di cooperazione e altri di conflitto.

I complessi rapporti tra soggetti economici e non economici dentro il distretto hanno disegnato il suo volto attuale. Per sua stessa natura il distretto non può agire a lungo “contro” il territorio in cui è nato e cresciuto, perchè di quel territorio si “nutre” per il suo successo.

²⁷ ANTONIO FABRIS, MIRCO CRESTANI, *Maestri della Concia, una scuola tra territorio e mondo. ITI G. Galilei Arzignano*, Cornedo (VI), Edizioni Mediafactory, 2015.

ABSTRACT

Il saggio ricostruisce il percorso evolutivo del distretto vicentino della concia nella seconda metà del secolo scorso, evidenziando il ruolo assunto dalla regolazione pubblica dello sviluppo nel governo delle ricadute sociali e ambientali del sistema produttivo sul territorio. L'attuale profilo economico e organizzativo del distretto non risulta solo dalle scelte imprenditoriali, ma dall'interazione con le politiche pubbliche messe in atto nei decenni precedenti, in particolare per quanto riguarda l'insediamento urbanistico, la depurazione delle acque, la crescita della manodopera straniera, la disponibilità di competenze tecniche specifiche.

This essay reconstructs the evolution of the Vicenza tanning district in the second half of the last century, highlighting the role played by the public regulation of development in the governance of social and environmental impact of the production system in the territory. The current economic and organizational profile of the district is not just the result of business decisions but also of the interaction with the public policies implemented in previous decades, in particular concerning the urban settlement, the use of natural resources, water purification, the increase of foreign labor, the availability of technical expertise.